

424-576] e Stern [1959] in ottica 'marxista-leninista'; Dorpalen [1988: 302-13, la storiografia della ex DDR sul tema].

9.4. Sul nesso tra democratizzazione interna e questione della pace e sulla contraddittorietà della politica socialdemocratica: Miller [1974: 179-395], Ribhegge [1988]. Dorpalen [1988: 290-97] dà un quadro della storiografia della ex DDR su *Burgfrieden*, 'capitalismo di Stato' durante la guerra e obiettivi bellici.

Su Kautsky nel 1914-18: Waldenberg [1972/1980: 682-829], Kraus [1978: 163-73], Steenson [1978: 181-211], Gronow [1986: 84-96].

9.5. Sull'estensibilità del sovietismo: Nettl [1966/1970, II: 253-71], Lösche [1967: 113-48], Waldenberg [1972/1980: 805-25], Miller [1974: 351-57].

Capitolo decimo GLI EQUIVOCI DI WEIMAR

10.1. *Una strana rivoluzione*

Nell'ottobre del '18, frutto di una di quelle 'rivoluzioni dall'alto' che nella storia tedesca sono ricche di effetti perversi, cadde in grembo alla socialdemocrazia un'inattesa parlamentarizzazione del *Reich*. A esigerla era stato il comando supremo, perché serviva che a chiedere l'armistizio fosse una presentabile monarchia costituzionale. Un'ordinanza imperiale del 28 ottobre sancì pertanto che il governo potesse operare soltanto con la fiducia del *Reichstag* e che ratifiche parlamentari occorressero anche in tema di trattati internazionali e per delibere sullo stato di guerra; entrò in porto persino la riforma elettorale prussiana. Era quel che i democratici avevano inutilmente reclamato da mezzo secolo.

Sul nuovo governo, presieduto dal principe Massimiliano del Baden e al quale parteciparono per l'SPD Scheidemann e il sindacalista Gustav Bauer, gravò il fatto che la parlamentarizzazione della Germania fu il risultato non di una lotta combattuta dal *Reichstag*, ma di un provvedimento preso dall'alto, e preso allo scopo di accollare la gestione della sconfitta militare a un governo parlamentare creato all'ultimo momento. Significava dunque poter proporre all'opinione pubblica l'immagine di un esercito invitto, tradito dalle infide retrovie. Ciò rientrava nella *Dolchstoßlegende*, la leggenda della pugnalata alla schiena inferta all'esercito dai sovversivi, messa in circolazione sin dai tempi della rivolta dei marinai del '17 e degli scioperi del '18, ampiamente utilizzata dalla destra e poi dal nazismo. La verità del crollo tedesco era tutt'altra. Consisteva – riassumerà efficacemente l'antimilitarista e pacifista d'ispirazione cristiana Friedrich Wilhelm Foerster [1919: 20], costretto

per le sue idee a lasciare nel '17 la cattedra di pedagogia a Monaco e a riparare a Zurigo – nell'elementare errore di calcolo in cui erano incorsi sin dal '14 gli ideologi «del sangue e del ferro»: cioè di aver trascurato l'inezia che «il resto del mondo poteva disporre di più sangue e ferro che non gli imperi centrali».

L'immagine di una Germania brulicante di spartachisti e 'fiduciari rivoluzionari' era amorevolmente coltivata dal comando supremo per mascherare la disfatta. Non aveva il minimo riscontro reale. Certo, il 7 ottobre una conferenza illegale dello *Spartakusbund* aveva incitato il 'proletariato tedesco' a richiamarsi al programma rivoluzionario del partito comunista del 1848, a proclamare la 'repubblica socialista tedesca' solidale con la repubblica sovietica russa, e a «scatenare la lotta del proletariato mondiale contro la borghesia mondiale» [in Ruge 1978: 58]. Gli organi di tale repubblica avrebbero dovuto essere i 'Consigli degli operai e soldati' Ma fu una parola d'ordine così fuori tempo, col suo richiamo al '48, da trovare seguito solo tra i gruppuscoli che si raccoglievano intorno ai 'fiduciari rivoluzionari' berlinesi Richard Müller ed Emil Barth.

Il 'proletariato tedesco', esausto da oltre quattro anni di guerra, non si sognava di scatenare alcunché, tanto meno una 'lotta mondiale'. Nell'USPD, il partito pur di maggiore seguito a sinistra, Haase, Hilferding e Dittmann avevano impedito che una dichiarazione programmatica del settembre 1918 contenesse la rivendicazione della 'dittatura del proletariato'; si pensava non tanto a una *sozialistische Republik* (tranne che nella frangia spartachista), quanto invece a una *soziale Republik*. Non era una sottigliezza terminologica, ma una questione strategica, per la quale ci si poteva appoggiare al Kautsky delle *Osservazioni socialdemocratiche sull'economia di transizione*, scritte nella primavera.

Riecheggiando la preoccupazione espressa in *Riforma sociale e rivoluzione sociale* del 1902 circa l'intrinseca debolezza di una rivoluzione socialista gravata sul nascere dall'eredità di una guerra (vedi 8.2), egli precisava adesso che una transizione al socialismo sarebbe stata praticabile soltanto molto tempo dopo il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace: «non dev'essere obiettivo delle nostre aspirazioni arrivare al potere nelle condizioni di un'economia in corso di riconversione» [Kautsky 1918a: 165]. Ma se alla fine della guerra non c'era la rivoluzione socialista subi-

to fattibile, ciò non significava per Kautsky che la democrazia politica, quella che all'ordine del giorno invece vi sarebbe stata, non dovesse diventare uno strumento di trasformazione sociale.

Nella prima settimana di novembre del '18 una rivoluzione vi fu davvero. Gli *AuS-Räte* – un incubo per l'MSPD che li considerava bolscevismo dittatoriale – dilagarono in Germania cominciando con l'ammutinamento dei marinai a Kiel contro l'uscita in alto mare della flotta. Solo che, a smentita sia dello spettro bolscevico che della propaganda spartachista, non volevano affatto la dittatura del proletariato. In un certo senso fu, paradossalmente, una rivoluzione legalitaria. Gli insorti di Kiel non si sentivano per nulla dei sovversivi, bensì esecutori della linea di un governo che già aveva chiesto all'Intesa un immediato armistizio. I *Räte* comparvero a macchia di leopardo in tutto il paese; e a Monaco un 'Consiglio provvisorio' di 'operai, soldati e contadini', animato dal dirigente dell'USPD Eisner, destituì il 7 novembre la dinastia dei Wittelsbach e proclamò la repubblica bavarese.

Di rivendicazioni 'socialiste' non v'era ombra. Agli *AuS-Räte* premeva anzitutto che proprio il nuovo assetto democratico-parlamentare operasse alla svelta, perché ciò significava armistizio e pace. Ma ci si poteva fidare di un *Reichstag* che in settimane cruciali per il destino del paese fu tra ottobre e novembre quasi sempre in vacanza? Se questi erano gli effetti della 'parlamentarizzazione dall'alto', non si doveva forse proprio perciò tentare invece la democratizzazione dal basso? I *Räte*, in sostanza, divennero l'espressione caotica e confusa di questo tentativo, ossia dell'istanza di fare la democrazia sul serio. Ma di farla intanto, ecco il punto, con finalità democratico-liberali: le quali – con un'omogeneità dei programmi tanto più sorprendente perché i *Räte* non avevano tra loro nessun collegamento – comprendevano anzitutto una parlamentarizzazione efficace a livello nazionale e regionale, poi la destituzione dell'imperatore e delle dinastie dei singoli Stati perché simboli della nefasta autocrazia, il ridimensionamento delle alte gerarchie dell'esercito perché artefici del militarismo, l'epurazione dei quadri reazionari della burocrazia perché strumenti dell'autoritarismo.

Erano mete radicali sì, ma di un radicalismo liberale in senso quasi classico: espressione cioè di una società civile (in proposito si potrebbe ricordare il Locke del *Secondo trattato sul governo*) che col proclamare contro autocrati e guerrafondai i diritti libertari

dell'individuo si riprende l'autorità sottrattale e insedia nuovi magistrati. Maieuta del novembre tedesco non fu nessuno dei due partiti socialisti, bensì la massa degli individui, i soldati nella fattispecie, sacrificati a un Moloch che in quattro anni aveva voluto oltre due milioni di caduti e il doppio di feriti. È un aspetto essenziale di quella rivoluzione, e spiega la facilità con cui pressoché ovunque, senza incontrare serie resistenze, i *Räte* s'insediavano come organi di quasi ovvia legittimità.

Aver scambiato i 'Consigli' tedeschi per un movimento di sovversione bolscevica fu l'errore macroscopico di una socialdemocrazia a cui sin dai dibattiti del 1904-06 sullo sciopero politico (vedi 7.5) erano mancate idee chiare su come movimenti extraparlamentari di massa potessero rapportarsi in positivo alla legalità democratico-parlamentare, sino addirittura a sostenerla e promuoverla. Il *Burgfrieden* aveva fatto il resto, riducendo la democratizzazione, nella migliore delle ipotesi, a una sorta di graziosa concessione dall'alto; e rafforzando l'abbaglio che ogni cosa non fondata sull'ordine costituito fosse pura sovversione.

Il 9 novembre il cancellierato passò da Massimiliano del Baden al presidente dell'MSPD Friedrich Ebert: il quale precisò subito di non volere nessuna rivoluzione sociale, perché anzi la odiava «come il peccato» [in Max von Baden 1927: 599]. All'una di pomeriggio Scheidemann, da un balcone del palazzo del *Reichstag*, improvvisò dinnanzi a una folla entusiasta la proclamazione della 'repubblica tedesca'. Il discorso – come egli spiegherà [Scheidemann 1928, II: 310] – avrebbe dovuto neutralizzare un'analogia iniziativa degli spartachisti: i quali tre ore dopo, adunati davanti alla vicina reggia imperiale, si sentirono comunque annunciare da Karl Liebknecht la nascita, invece, della 'libera repubblica socialista di Germania'.

In quei fatti si sommarono, tra cancelleria e piazza della reggia, tutte le carenze della cultura politica della sinistra. L'orrore di Ebert per la 'rivoluzione sociale' segnava il persistere dell'idea, alimentata e rafforzata specularmente dalla propaganda spartachista, secondo cui ogni vera rivoluzione si sarebbe dovuta svolgere per forza secondo le ricette comuniste dell'arcaico 1848, aggiornate dalla prassi bolscevica russa del 1905 e 1917. Istanze sociali erano ovviamente presenti nell'inatteso movimento consiliare tedesco, ma all'inizio nient'affatto definite e, soprattutto, affidate comun-

que a strumenti politici sostanzialmente liberal-democratici. Dal disorientamento con cui la vecchia socialdemocrazia vi reagì, dalla sua incapacità di analizzare natura e dinamiche del movimento, emerge quanto il partito scontasse adesso la mancanza di una teoria sulla rivoluzione sociale per paesi di alto sviluppo capitalistico, cioè sulle connessioni tra mete sociali e rivoluzione liberal-democratica.

Qualche intuizione circa le vere novità del novembre tedesco vi fu nell'ala parlamentarista dell'USPD. Bernstein, nella conferenza berlinese *Che cos'è il socialismo?* del dicembre 1918, respinse come antistoriche le posizioni di chi voleva forzare il movimento consiliare a esiti non solo immediatamente socialisti, ma da conseguire per giunta con una rivoluzione sociale di schema antiquato. Vedeva invece gli esiti veri del novembre nel crollo della monarchia e del militarismo e nella democrazia del suffragio universale finalmente generalizzato: questo nuovo quadro democratico-repubblicano avrebbe dettato i modi della rivoluzione sociale, inediti e non schematizzabili. Era «totale immaturità d'interpretazione» ritenere che Marx avesse mai «pensato alla rivoluzione socialista come a un atto che si compie letteralmente in un ristretto arco di tempo [...]. La società attuale è troppo multiforme per realizzare queste cose d'un colpo [...], essa è un organismo troppo vitale, non un morto meccanismo da cambiare a piacere come e quando si voglia» [Bernstein 1919/1976: 165].

Sicché, di fronte al fatto (ammesso dallo stesso Liebknecht nel quotidiano spartachista «Die Rote Fahne» del 19 novembre) che nel movimento consiliare le idee prevalenti erano soltanto antimilitariste piuttosto che socialiste, c'era secondo Bernstein da chiedersi se proclamare la 'repubblica socialista' non fosse adesso qualcosa di più pericoloso di un semplice prosieguo del vecchio 'romanticismo rivoluzionario' che le frange radicali coltivavano sin dai dibattiti sullo sciopero generale. Nel contesto del novembre, quando si sarebbe trattato di coagulare il massimo di consensi intorno alla transizione verso un ordinamento democratico-progressista, quella proclamazione non poteva che «portare dritti alla controrivoluzione» [Bernstein 1921 a: 34]: nel senso che, fornendo un corpo reale allo spettro bolscevico, essa distrusse proprio quei consensi. Persino l'ala operaista dell'USPD mostrò allarme per le conseguenze della pura e semplice «ginnastica rivoluzionaria»

spartachista, come la definì nelle sue memorie Richard Müller [1925: 87]. L'antibolscevismo diventerà uno dei più forti ostacoli ideologici all'evoluzione democratico-socialista della Germania. La 'ginnastica rivoluzionaria' lo irrobustì attivamente.

10.2. *Quale repubblica?*

Implosa l'autocrazia monarchica, tutto dipese dalla capacità dei due partiti socialisti (e del KPD, il 'Partito comunista della Germania', fondato a capodanno del '19 dagli spartachisti dell'USPD) di capire quel che voleva la società civile stremata dalla guerra.

L'ansia di prospettive urgeva in ogni cetto, in chiunque dalla guerra o dalla perdita del lavoro e della sicurezza aveva avuto sconvolti i progetti di vita, e nel crollo del vecchio regime annaspava disorientato. Ciò apriva, accanto all'impellenza di ripristinare elementari norme di vita civile, una sfida ben più ampia: ovvero la necessità d'impostare un progetto di pedagogia politica collettiva sia per far accettare il nuovo ordine istituzionale, sia per far capire che si poteva funzionalizzarlo a inediti sbocchi sociali. Se qualcosa occorreva alla sinistra, era un programma basato su realistiche concomitanze di interessi tra i ceti popolari e gli altri ceti della società; ovvero dunque, per la sinistra stessa, un'identità più vasta di quella di ognuna delle sue componenti. Se certezze erano da fornire in vista di prospettive di governo, dovevano scaturire da una visione dell'interesse generale; e non già, per nessuno dei partiti di tradizione ed eredità socialiste, dal rinchiudersi in una difesa dei propri interessi settoriali.

Un superamento dell'identità di parte v'era stato ogni qualvolta il movimento operaio tedesco, senza con ciò rinnegare la propria natura socialista, aveva giocato la carta del recupero e della rifunzionalizzazione dell'eredità democratico-liberale. Dai tempi sia della 'rivoluzione di maggioranza' (vedi 7.2) del tardo Engels che della politica parlamentaristica dell'anteguerra il movimento operaio aveva raccolto i suoi frutti migliori ogni qualvolta le sue gambe storiche, quella socialista e quella democratico-progressista, si erano mosse in sincronia. Adesso, forse, sarebbe stato possibile ricolligarsi a quelle esperienze positive, ma a patto di fare i conti con la disastrosa adesione del vecchio SPD alla guerra. Qualcosa sulla

necessità di trasformare il partito da aggregatore di consensi settoriali di classe in una sorta di ponte tra l'intera società civile e le istituzioni politiche era balenato a suo tempo nelle sparse intuizioni, di Bernstein e altri, sul tema del 'partito popolare' (vedi 8.1); ma poi, nel '14, l'SPD si era mutato nel 'partito popolare' peggiore possibile, con lo sciovinismo come infimo denominatore comune. Il peso di quegli atti gravò sulle sorti della repubblica nell'esatta misura in cui mancò la resa dei conti con essi.

L'unica vera cesura politico-democratica con il passato si ebbe il 10 novembre, quando un'entusiastica assemblea dei *Räte* berlinesi ratificò la nascita del governo provvisorio repubblicano o 'Consiglio dei commissari del popolo', costituito pariteticamente da MSPD e USPD. Il governo dei 'commissari' sottolineò nel suo appello del 12 novembre 'al popolo tedesco' la propria composizione «interamente socialista» e promise di «realizzare il programma socialista» [in Ritter-Miller 1968: 96].

In realtà era soltanto un buon programma di rivoluzione democratico-progressista. Conteneva la garanzia completa di tutte le libertà civili, il generalizzato suffragio universale a sistema proporzionale con cui eleggere anche una futura Assemblea costituente nazionale, e poi le otto ore lavorative, l'assistenza ai disoccupati, e l'abolizione delle vecchie dispotiche leggi su domestici e bracciantato rurale e del jugulatorio 'servizio ausiliario' del 1916 (vedi 9.1). Più in là, con un appello del 13 novembre, si spinse il governo, anch'esso socialista, dello 'Stato libero' di Prussia dichiarato una «componente pienamente democratica dell'unitaria repubblica popolare»: si mirava, qui, alla socializzazione delle grandi aziende industriali e agricole che avrebbe modernizzata l'economia, alla trasformazione della giurisprudenza «nello spirito della democrazia e del socialismo» e a una riforma tributaria «secondo i principi della più rigorosa giustizia sociale» [in Ritter-Miller 1968: 97-98].

Il problema più spinoso fu la socializzazione, perch'essa avrebbe comportato l'immissione di principi socialisti in una realtà produttiva complessivamente capitalistica, e dunque presupponeva proprio quel che mancava, cioè nozioni possibilmente chiare sulla transizione al postcapitalismo. *Räte* e spartachisti la vedevano facilissima, purché la si volesse. Un appello dei *Räte* berlinesi del 10 novembre 'al popolo lavoratore' diceva che la «struttura sociale della Germania e il grado di maturità della sua organizzazione

economica e politica» avrebbero consentito una «rapida socializzazione dei mezzi di produzione capitalistici senza grande sconvolgimento» [in Ritter-Miller 1968: 90]. L'impazienza volontaristica sorvolava sul problema dei costi socio-economici per strutture produttive che dovevano anzitutto uscire dall'economia di guerra, e sulla situazione generale di un paese in pieno collasso alimentare. Né ci s'interrogava sulla necessità di costruire, per un'operazione di tale portata, condizioni di consenso generale da parte di una società civile le cui aspirazioni erano ben più complicate di quanto i desideri della sinistra radicale le presentassero. La Germania aveva ancora da digerire, in primo luogo, la rivoluzione democratico-borghese.

Il volontarismo, soprattutto, semplificò con disinvoltura il quesito circa i fondamenti di legittimità che abilitassero un organo di governo a decretare una totale trasformazione delle strutture produttive o a prendere comunque decisioni vitali per la totalità dei cittadini. Dal fatto che con il movimento consiliare la società civile pareva aver riguadagnato la propria sovranità si inferiva che a impersonarla totalmente e senza residui fossero adesso soltanto i *Räte*. Non era solamente il comitato esecutivo dei *Räte* più forti, quelli di Berlino, a ripetere in ogni riunione che «il nuovo potere statale si è incarnato nell'organizzazione rivoluzionaria dei Consigli degli operai e soldati» [in Ritter-Miller 1968: 102]. Lo si dichiarava anche nell'USPD e da parte dei suoi rappresentanti nel governo, per non dire degli spartachisti. Ma far coincidere i *Räte* con la sovranità complessiva non avrebbe forse vanificato proprio l'istanza della sovranità generale della società civile, insediandone cioè come portatori soltanto particolari raggruppamenti di classe? Che la democrazia vigesse unicamente quando il suo soggetto collettivo è la totalità dei cittadini, e che dunque i *Räte*, organi di lotta che danno voce a settori singoli della società civile, non potevano essere corpi politici permanenti, organismi statuali, fu l'istanza ribadita in entrambi i partiti socialdemocratici dai parlamentaristi (e nell'USPD ad esempio da Kautsky [1918 b]).

Nel primo congresso nazionale dei *Räte* (16-21 dicembre 1918) si raggiunse con 400 voti contro 50 la faticosa formula di compromesso che il congresso, in quanto «rappresentante dell'intero potere politico», trasferiva «il potere legislativo ed esecutivo al Consiglio dei commissari del popolo sino a diversa regolamentazione da

parte dell'Assemblea nazionale» [in Ritter-Miller 1968: 141]. Per gli spartachisti (che avevano votato contro) già la sola idea di un'Assemblea nazionale equivaleva a un tradimento del socialismo, come tuonava «Die Rote Fahne» del 17 dicembre nell'articolo di fondo, non firmato, della *Luxemburg*. La quale già un mese prima aveva sentenziato che «chiunque si aggrappi oggi all'Assemblea nazionale fa consapevolmente o inconsapevolmente regredire la rivoluzione alla fase storica della rivoluzione borghese; ed è un agente camuffato della borghesia e un inconsapevole ideologo della piccola borghesia» [Luxemburg 1918].

Tanto nello *Spartakusbund* (che di lì a poco diventò KPD) quanto in qualcuno della sinistra operaia dell'USPD (come Merges e il 'fiduciario rivoluzionario' Däumig) vigea l'astigmatismo storico di confondere il novembre 1918 con una rivoluzione 'proletaria', e di prendersela perciò con chiunque avvertisse invece in visione più ortottica che «la situazione economica e la struttura sociale della Germania rendevano impossibile la sua immediata trasformazione in uno Stato interamente socialista»: come più tardi dirà ad es. Bernstein [1921 a: 197]. A un suo coevo opuscolo che dal fallimento della rivoluzione parigina del '48 traeva insegnamenti per il presente, Bernstein [1921] premise poi come motto un passo della prefazione alla *Storia della Comune di Parigi* del comunitario e socialista francese Lissagaray: «Chi racconta false leggende rivoluzionarie al popolo e scientemente o per ignoranza lo illude con ditirambi sulla storia, è colpevole quanto il geografo che disegna carte sbagliate per i naviganti».

Poiché la rivoluzione del '18 fu un evento essenzialmente democratico-borghese è fuorviante la tesi, cara alla sinistra radicale già nel periodo di Weimar, della rivoluzione socialista abortita a causa del 'tradimento socialdemocratico'. C'è da chiedersi tutt'altra cosa: ovvero se il governo dei 'commissari' sia stato all'altezza del contenuto effettivo del suo programma del 12 novembre, quello appunto di una repubblica democratico-borghese progressista.

L'attuazione del programma fu pesantemente ostacolata dal re-taglio degli anni di guerra: a cominciare dalla sudditanza del governo provvisorio al vecchio apparato militare, sancita il 10 novembre da un patto con il comando dell'esercito, per cui il governo avrebbe combattuto «il radicalismo e il bolscevismo», e l'esercito avrebbe appoggiato il cancelliere «per impedire l'estendersi in

Germania del bolscevismo terroristico» [in Ritter-Miller 1968: 91, 93]. Così l'apparato militare, ovvero uno Stato nello Stato che sin dai tempi della Prussia fridericiana prevaricava sulla collettività, si trovò paradossalmente potenziato a garante dello Stato medesimo. Tutto il contrario, insomma, di quel che Troeltsch, dalle file del liberal-progressista DDP, auspicava in novembre, nella prima delle sue *Lettere dello spettatore*. Ovvero che anzitutto si facesse chiarezza «su quel che è finito e liquidato in ogni caso e a prescindere da ogni eventualità futura. Lo è il militarismo, l'edificio dello Stato e della società costruito sul vecchio assetto militare prussiano e sullo spirito a esso corrispondente» [Troeltsch 1924: 4].

Ora al comando supremo l'accordo con Ebert servì precisamente a traghettare il militarismo verso tempi più propizi a una piena ricostituzione delle sue posizioni di potere. Lo confermano le memorie del generale Groener, succeduto nel '18 a Ludendorff nella carica di 'primo quartiermastro generale': «Con la nostra azione speravamo di riguadagnare all'esercito e al corpo degli ufficiali una parte del potere nel nuovo Stato. Se ciò riusciva, il migliore e più forte elemento del vecchio prussianismo sarebbe stato recuperato per la nuova Germania, ad onta della rivoluzione» [in Ritter-Miller 1968: 92].

L'incapacità di neutralizzare nelle decisive prime settimane della repubblica i vecchi centri di potere derivò dal non avere i socialisti mai avuto un progetto organico di Stato democratico, e dall'essersi l'MSPD allineato a tutte le mistificazioni sul *Burgfrieden* e sulla guerra. Quale distacco dall'ideologia guglielmina poteva mai impersonare un Ebert che il 10 dicembre 1918 salutò i reggimenti in rientro a Berlino come eroi «non sconfitti da alcun nemico», che avevano «protetto la patria dall'invasione straniera» e salvato il paese «da devastazione e distruzione» [in Ritter-Miller 1968: 127]? Per un verso l'MSPD aveva accettato tutte le stereotipe immagini del 'nemico che sta a sinistra' fabbricate nel *Reich* durante la guerra; e dall'altro non aveva idee su come dare contenuti sociali a uno Stato democratico-liberale. Se queste vi fossero state, e intorno ad esse fosse cominciata subito una convincente pedagogia politica, probabilmente lo stesso fantasma bolscevico si sarebbe, nella reale situazione tedesca, dissolto prima ancora di giungere alle sue sporadiche epperò devastanti materializzazioni. Ma una tale cultura di governo i 'commissari del popolo' non l'avevano

perché nei loro luoghi d'apprendistato, cioè nel partito e nel sindacato, semplicemente non era mai stata di casa.

Nell'autunno-inverno 1918-19 la corsa al compromesso con le forze conservatrici borghesi non era affatto l'unica soluzione per sfuggire alla 'dittatura rossa'. Una democratizzazione dell'esercito e della pubblica amministrazione, nonché una politica volta a socializzare almeno qualche grande struttura produttiva e a istituzionalizzare i *Räte* come organi economici di controllo, sarebbero state strade percorribili: purché sorrette da un chiaro progetto. Per ridimensionare in particolare il potere degli alti comandi militari esistevano condizioni addirittura favorevoli, essendo l'esercito che rifluiva in patria tutt'altro che benevolo verso la vecchia disciplina autoritaria. Lamentò l'assenza di tali opzioni già Bernstein [1923: 132-33]; e nelle memorie di Julius Leber, deputato socialista al parlamento repubblicano e poi vittima del nazismo, c'è l'amara constatazione che di fronte al compito storico della «nuova comunità tedesca da costruire» i dirigenti del movimento operaio «non sapevano bene né quel che dovevano né quel che volevano fare» [Leber 1952: 202].

10.3. Socialismo e democrazia politica

L'Assemblea costituente convocata a Weimar, i cui 423 membri vennero eletti il 19 gennaio 1919, fu preceduta e accompagnata da sanguinose vicende insurrezionali comuniste che nella società civile produssero tragiche spaccature e impressero il segno a tutta la successiva storia della repubblica. Tra le oltre duemila vittime vi furono in gennaio Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, trucidati da militari di destra a Berlino; e in febbraio il premier bavarese Eisner ucciso in un attentato a Monaco, dove in aprile verrà proclamata una repubblica consiliare repressa nel sangue un mese dopo.

A stroncare questi sussulti provvidero principalmente i *Freikorps*, 'corpi franchi' paramilitari di destra a cui si appoggiò Noske, dal febbraio del '19 ministro dell'MSPD per l'esercito. Furono i germi da cui nacquero i veri pericoli per la repubblica, soprattutto perché i *Freikorps* potenziarono l'ideologia di destra del nuovo esercito regolare che, ricostituito come *Reichswehr* nel marzo del '19, da essi attinse quadri e truppa. Un anno dopo furono

reparti di un esercito nostalgico di impero a sostenere il colpo di Stato antirepubblicano di Kapp, un burocrate della Prussia orientale autoproclamatosi 'cancelliere del Reich', fallito poi grazie a uno sciopero generale di quasi 12 milioni di lavoratori che rimase l'unico episodio di efficace difesa delle libertà avutosi nella storia della repubblica.

Di miraggi che piegavano la realtà all'ideologia si erano nutriti i progetti comunisti non solo in Germania. Nell'ala massimalista del partito socialista italiano fu emblematico il caso di Gramsci, nei cui scritti del 1918-21 la difficilissima situazione dei socialisti occidentali del dopoguerra venne ridotta sostanzialmente all'unico tema del dover essi instaurare ovunque la 'dittatura del proletariato' (da lui ritenuta imminente financo in Inghilterra [1918/1984: 439]). L'insurrezione comunista berlinese del gennaio 1919 gli sembrò il grande tentativo (persino «fornito di probabilità di successo») di saldare la rivoluzione russa a un esito rivoluzionario addirittura dell'intera crisi europea postbellica [1921/1972, I: 406]; e lo sciopero che contro il putsch di Kapp era stato reso possibile grazie al coagularsi di un almeno momentaneo consenso unitario alla repubblica, gli parve indicare, al contrario, che dopo la deprecabile «parentesi democratica» dell'insediamento del parlamento la rivoluzione tedesca stava finalmente riprendendo il suo «ritmo di violenza», quello del '19, ma in condizioni «enormemente più favorevoli» [1920/1972, I: 313-14]. Era, no, tali e quali, i castelli in aria che costruiva il KPD. Dichiaratamente poi per il Gramsci di quegli anni le rivoluzioni di modello sovietico non scaturivano in Occidente da nessuna necessità nazionale. Del tutto irrilevante gli sembrò ad es. che in Italia occorressero, per la rivoluzione, «ragioni inerenti al processo di sviluppo dell'apparato di produzione nazionale»: la si sarebbe dovuta fare semplicemente «per ragioni internazionali» [1919/1972, I: 265], ovvero perché serviva primariamente alla causa del socialismo mondiale.

Nella Germania del 1919 toccò ai socialisti dell'SPD la responsabilità di aver saputo soltanto reprimere *manu militari* le fantasie spartachistico-comuniste invece di contrapporre a esse un progetto politico; ai radicali di sinistra dell'USPD di aver abdicato a una politica di governo perché dal governo essi uscirono onde preservare l'aureola di duri e puri avversari dello Stato capitalistico; e agli

spartachisti-comunisti di essersi isolati dalla società civile in nome di idee vecchie di settant'anni. Engels – così la Luxemburg al congresso di fondazione del KPD – si era trasformato oggettivamente in un padre del cattivo riformismo perché aveva criticato le rivoluzioni di strada come un'illusione. Adesso invece, grazie al cielo, «siamo di nuovo con Marx, sotto la sua bandiera», di nuovo «in mezzo a una rivoluzione di strada», proprio come nel 1848 [Luxemburg 1919/SL: 659, 656]. E se in quel congresso una minoranza (tra cui la Luxemburg, Liebknecht e Paul Levi) si oppose alla decisione di non partecipare alle elezioni della Costituente, fu per la preoccupazione soltanto tattica che in quel momento la non partecipazione avrebbe nuociuto al partito; perché invece la dottrina, cioè il ripudio di qualunque strada parlamentare, era chiara da tempo: «per il socialismo o contro il socialismo, ovvero contro l'Assemblea nazionale o a favore di essa, una terza via non esiste», aveva asserito la Luxemburg [1918 a] già in novembre.

La Costituzione adottata dall'Assemblea nazionale entrò in vigore l'11 agosto 1919 e non fu, si capisce, 'socialista' Non lo sarebbe stata nemmeno se nell'Assemblea i due partiti operai invece del 45,5% avessero avuto la maggioranza, e se avessero votato unanimi (mentre l'USPD, denunciando il carattere non socialista della Costituzione, aveva invece votato contro insieme ai partiti della destra ai quali invece essa sembrò poco meno che bolscevica). Non avrebbe potuto esser 'socialista' a nessun titolo. Anzitutto perché – come ripeteva in quei mesi Kautsky – nessuna maggioranza può instaurare nessun socialismo dall'oggi al domani; e inoltre perché il confine tra capitalismo e socialismo è storicamente mobile, come sottolineerà Bernstein [1923: 144] citando con approvazione Edmund Fischer, per lunghi anni deputato socialista di un distretto industriale sassone, che aveva concluso così una sua ricerca sul socialismo moderno:

Non esiste un confine dove finisca la società borghese e cominci quella socialista. Noi viviamo nella cosiddetta società borghese, nella quale si sviluppano istituzioni socialiste. Quando queste hanno raggiunto un certo livello oppure sono diventate prevalenti, allora si potrà dire: viviamo in una società socialista. [Edm. Fischer 1918: 552]

A differenza di una rivoluzione politica, che ha tempi brevi, la 'rivoluzione sociale', notava Kautsky [1919: 13-14], è invece

una mutazione di fondo dell'intero edificio sociale, provocata dalla *creazione di un nuovo modo di produzione*. È un processo di lunga lena, può durare decenni, e la sua conclusione non può venir segnata da paletti fissi [...]. È massimo interesse dei sostenitori della *rivoluzione sociale* ch'essa venga affidata all'efficacia della democrazia, ovvero che in ogni momento essa *non vada più in là di quanto la maggioranza delle masse popolari è disposta ad andare*. Al di là di quel punto la rivoluzione sociale [...] *non troverebbe le condizioni necessarie per creare qualcosa di duraturo*.

E ciò appunto perché la democrazia, soprattutto quando sono da affrontare i grandi rivolgimenti sociali, comporta «per ogni partito e indirizzo» la necessità di «guadagnarsi l'animo del popolo», cioè di crearsi il consenso: «Nella democrazia ogni partito si rivolge infatti alla totalità della popolazione. Ognuno dei partiti sostiene determinati interessi di classe, ma è costretto a mettere in primo piano quei lati di essi che collimano con gli interessi generali dell'intera collettività» [Kautsky 1919 a: 118].

Ora proprio in tema di «interessi generali», la Costituzione giustapponeva istanze assai eterogenee. Quale ponte poteva mai esserci tra la «libertà di commercio e d'industria», la «libertà contrattuale» e la proprietà privata garantite dagli articoli 151-53, e dall'altro lato la prerogativa dello Stato (art. 156) di «trasferire in proprietà collettiva le imprese economiche private suscettibili di socializzazione», di «disciplinare secondo i principi di un'economia socializzata la produzione, la fabbricazione e la distribuzione», e di «disporre la compartecipazione dei datori e prestatori di lavoro» all'amministrazione delle aziende? E se l'art. 165 dava al movimento consiliare addirittura una sorta di ancoraggio costituzionale, non era poi affatto perspicuo come questa vera e propria rappresentanza *politico-di-classe* si sarebbe potuta coordinare alla rappresentanza non classista, bensì *politico-generale* su cui la costituzione liberal-democratica si reggeva.

Che d'altra parte la preminenza dovesse spettare alla sovranità popolare rappresentata in maniera politico-generale era per Kautsky e Bernstein un dato ormai acquisito. Anche riguardo agli interessi specifici dei salariati vale – così Kautsky [1919 a: 151] – che i *Räte* esprimono, al massimo, istanze particolari degli operai dell'industria, mentre gli interessi dei salariati nella loro totalità trovano rappresentanza nel parlamento. L'allargamento del corpo elettorale fa cambiare (così Bernstein [1923: 88]) il «carattere so-

cio-politico» e il «contenuto sociale» dello Stato, il quale perde il suo tradizionale connotato di «strumento delle classi alte e dei ceti alti» perché assume lo storicamente inedito carattere di uno «Stato del popolo che ad opera della grande maggioranza popolare viene costituito grazie al suffragio universale e uguale».

In realtà era proprio la presenza nella Costituzione di principi giuridici sia privatistici che 'collettivistici' a offrire inedite possibilità di ingegneria socio-economica: a patto però che sin dall'inizio si fossero sfruttate a fondo sia la novità storica positiva di quella doppia natura (espressa nel fatto, per usare la formula del giurista socialdemocratico Hermann Heller [1925], che adesso, costituzionalmente riconosciute, vi sono «due nazioni in una nazione sola», la nazione del 'capitale' e la nazione del 'lavoro'), sia le convergenze tra forze politiche democratiche ch'essa consentiva. Al progetto di Costituzione elaborato dal governo aveva contribuito in maniera determinante, come ministro degli interni dal febbraio 1919, il giurista Hugo Preuss del DDP. Circolava in quel partito – sostenuta da Friedrich Naumann e dalle *Lettere dello spettatore* di Troeltsch – l'idea che i principi costituzionali dovessero contenere una sorta di conciliazione tra capitalismo e socialismo. Nel dicembre del '18 il giurista Richard Thoma spiegava in un'assemblea del partito che ai passati dogmatismi che discettevano sulle «autorità storiche» ed assegnavano il dominio o unicamente alla borghesia o unicamente al proletariato, doveva subentrare quel gioco delle maggioranze variabili che nella «democrazia pura» è il più adatto a realizzare gli «ideali della giustizia sociale» [in Döring 1975: 160]. Per un altro esponente del DDP, l'ex 'socialista della cattedra' Brentano [1923], il sistema democratico si reggeva tecnicamente su una dottrina dei 'limiti' nel senso che, acclarata l'impossibilità storica di «bloccare la lotta che una classe in ascesa conduce per i propri interessi», pure i leader della classe avversa devono saper «contenere le proprie istanze entro quei limiti che non si possono oltrepassare senza rischi per il bene comune».

Una dottrina dei 'limiti' compariva anche in qualcuno dei politologi socialdemocratici che adesso si trovarono davanti al compito immane (e alla fin fine impossibile) di recuperare nel giro di mesi un ritardo pluridecennale di elaborazioni teoriche socialiste sullo Stato. Nelle file dell'SPD c'era tra costoro – oltre ai giuristi Landauer, Heller e Radbruch, ministro della giustizia nel 1923 –

anche Hilferding che, riconfluito nell'SPD dopo il '22, dirigerà dal 1924 al 1932 la rivista «Die Gesellschaft», «La Società», il più importante periodico socialdemocratico degli anni di Weimar e per molti versi l'erede della «Neue Zeit» cessata nell'agosto del '23. Nell'editoriale di nascita (aprile 1924) della rivista, Hilferding [1924: 13] scriveva: «Serve un'approfondita dottrina funzionale dello Stato democratico, la quale analizzi il nesso e le correlazioni di tutti i fattori politicamente determinanti e così, tramite quel che è essenziale nella politica, chiarisca l'essenza dello Stato».

Dopo decenni di apriorismi ideologici sullo Stato, l'approccio di metodo era finalmente di tipo induttivo: a una non fissa ma storicamente duttile nozione («essenza») di Stato si arriva con l'analisi dei fattori politici che sono di volta in volta a esso 'essenziali' in concreto, vale a dire secondo il modo in cui via via essi operano nei contesti storico-specifici.

Limiti imperativi vengono ai programmi dei partiti socialisti non dalle astrazioni dottrinarie, ma dalla tecnicità storica degli strumenti democratico-parlamentari, cioè dalla dialettica di maggioranza e opposizione. È la 'mutazione della politica' descritta da Hilferding [1922]:

Quel che non basta più è la mera propaganda, la pura posizione di bandiera. Diventa necessario che si indichi la strada pratica, il prossimo passo ravvicinato, il compito immediato, che si metta in primo piano ciò che è da fare subito, conquistando la maggioranza da soli o insieme ad alleati per realizzare come partito di governo quel che si è chiesto come opposizione. Ciò retroagisce sulla natura stessa dell'opposizione. Essa deve tener presente che potrà venir chiamata in ogni momento alla realizzazione del proprio programma; il quale deve perciò restare entro i confini dell'immediata attuabilità.

Questi chiarimenti sul programma di governo, ripresi da Hilferding anche nei suoi interventi al congresso di Kiel (1927) dell'SPD, si potrebbero leggere come vere e proprie norme di attuazione tecnica del trionfo democrazia-socialismo-consenso che Kautsky e Bernstein andavano postulando nei loro scritti di quegli anni. L'insistere di Hilferding sul «prossimo passo ravvicinato», sulla legislazione minuta piuttosto che sulle prospettive globali, sembra congruente con il monito sia di Kautsky a non oltrepassare mai le soglie di consenso della maggioranza, sia di Bernstein [1919/1976: 162] agli entusiasti delle rapide socializzazioni a ogni

costo, ovvero che «in una buona legge sulle fabbriche può esservi più socialismo che non nella statizzazione di centinaia di imprese e aziende».

Le istanze di diritto sociale affiancate nella Costituzione a quelle privatistiche potevano avere la funzione di ammortizzatori giuridici dei contrasti sociali. Ma solo a condizione ch'esse permeassero con certezza formale l'intero tessuto della società civile e i gangli dell'amministrazione: «solamente il formalismo giuridico può proteggere la classe oppressa contro gli atti arbitrari di una legislazione e giustizia esercitate dagli avversari di classe», osserva Radbruch [1929: 77]. Solamente sulla base della certezza giuridica formale sarebbe stata fattibile – così Heller [1929/1971] – la tappa successiva di ampliare lo Stato di diritto 'formale' a Stato di diritto 'materiale', cioè di allargare il concetto di Stato di diritto alla sfera dell'ordinamento del lavoro e dei beni'

Quel che sin dall'inizio rese la repubblica fragile sul piano del diritto reale fu precisamente il mancato adeguamento dell'ordinamento giuridico ai principi sociali costituzionali. Né c'era da attendersi una collaborazione dei giudici, altro 'corpo separato' dello Stato al pari dei militari, e anzi consacrato come tale dagli articoli 102-108 della Costituzione. Nominati a vita, non controllati da nessun organo istituzionale, neanche di loro pari, per tradizione ed estrazione sociale filomonarchici o comunque simpatizzanti con i partiti della destra e con il vecchio ordine, erano in maggioranza ostili – come del resto i militari – alla repubblica che pur li stipendiava. Il che, tra l'altro, conferma che anche l'assioma dell'indipendenza del giudice va visto non in astratto ma nei contesti politico-storici. In un contesto di democrazia debole quell'assioma si riempì di contenuti scopertamente di parte, nel senso che la giustizia veniva amministrata regolarmente contro la sinistra e in favore della destra.

Mancando l'edificazione di un capillare diritto democratico-sociale nei rami dell'amministrazione, il quale si sarebbe potuto costruire soltanto se vi fosse stata la volontà e capacità politica di tagliare i ponti con il vecchio regime nei gangli decisivi dell'ordinamento militare e amministrativo, la Costituzione rimase un insieme di enunciati più o meno buoni, talora ottimi, ma tutti inficiati dalla mancanza di strumenti operativi oltreché, soprattutto, di un progetto complessivo di repubblica democratica efficiente.

10.4. Tra capitalismo organizzato e 'bolscevismo'

Con la Costituzione, a determinate condizioni, si sarebbe potuta fare persino una politica socialista. Una sola cosa non si poteva, da socialisti: cioè proseguire semplicemente sulla strada dell'accordo stipulato nel novembre del '18 tra la grande industria e la Confederazione dei sindacati socialdemocratici. E non perché in quell'accordo mancassero clausole buone (la libertà di coalizione, il riconoscimento delle otto ore lavorative, le contrattazioni collettive con i sindacati come controparte legale), ma perché il suo spirito era il consociativismo degli anni di guerra, il *Burgfrieden* traghettato nella repubblica. Quando, nelle trattative, il rappresentante sindacale Legien aveva spiegato che il socialismo, certo, «è la meta finale, ma occorreranno molti decenni per essa si realizzi» [in Feldman 1966: 525], ciò suonava al padronato come una garanzia che i rivolgimenti sociali, grazie al cielo, sparivano dall'ordine del giorno.

Che l'obiettivo del movimento operaio non dovesse essere una politica consociativa, bensì un'imposizione di regole al capitalismo, fu la convinzione di chi – come Hilferding nell'SPD e gli economisti Naphtali e Alfred Braunthal nell'ADGB, la Confederazione dei sindacati – ridisegnò negli anni Venti il tema del capitalismo sviluppato o, come si diceva allora, 'organizzato'. La crisi economica postbellica si stava riassorbendo (nel '28 industria e agricoltura riacquisteranno i livelli del 1914), la concentrazione di capitali ebbe a emblema la gigantesca società per azioni *IG Farbenindustrie* (1925) nell'industria chimica, le grandi imprese razionalizzavano e automatizzavano la produzione (con conseguente aumento dei 'colletti bianchi'), e dal 1924 crebbero anche i salari (ma pure i disoccupati che la razionalizzazione espelleva dalle fabbriche, e che nel '26 balzarono a oltre due milioni).

Il succo era che la natura stessa del capitalismo organizzato imponeva che non esso governasse la politica, ma fosse questa a governarlo. La premessa sembrava stare negli articoli della Costituzione sulla democrazia economica e nella capillare presenza di lavoratori negli organi rappresentativi politici a tutti i livelli. Nella sua relazione al congresso di Kiel del '27, *I compiti della socialdemocrazia nella repubblica*, Hilferding osservava che per i metodi produttivi razionali che sono propri del capitalismo organizzato,

esso significa di fatto la sostituzione del principio capitalistico della libera concorrenza con il principio socialista della produzione pianificata. Sicché l'obiettivo dell'attuale generazione è di

trasformare – con l'aiuto dello Stato e della consapevole regolamentazione sociale – l'economia organizzata e diretta da *capitalisti* in un'economia diretta dallo *Stato democratico* [...]. Dobbiamo far penetrare in ogni cervello operaio che il *salario settimanale* è un *salario politico*, che è dalla forza della rappresentanza parlamentare della classe operaia, dalla forza della sua organizzazione e dai rapporti sociali di forza fuori del parlamento che dipende come il salario si configura alla fine della settimana. [Hilferding 1927: 169-70]

Come ciò dovesse tradursi nell'azione quotidiana del partito era stato spiegato da Hilferding [1924: 6-7] già nel suo articolo di apertura della rivista «Die Gesellschaft»: «democrazia di fabbrica, consigli aziendali, controllo della produzione a tutti i livelli sino alla conquista della vera e propria democrazia economica: questi diventano i contenuti della politica delle organizzazioni operaie». Alle quali, proprio perché diventassero capaci d'imporre la democrazia economica, veniva posto da Hilferding [ivi: 3-4] il compito di una grande politica culturale, tesa ad appropriarsi dell'istruzione, del sapere e della cultura, nonché a sviluppare quella coscienza di responsabilità che abilita i produttori a partecipare in grado crescente alla direzione della produzione. L'epoca del tardo capitalismo apparirà agli storici come l'epoca del 'presocialismo' [Naphtali 1928: 31], grazie appunto allo Stato che dal movimento operaio «viene spinto sempre di più a intervenire in maniera regolativa sull'intera organizzazione dell'economia» [A. Braunthal 1930: 233]. A fronte del peso teorico delle discussioni su una democrazia economica sorretta dall'intervento dello Stato, e ipotizzata come una sorta di graduale scivolamento verso il socialismo, sorprende quanto poco il tema della democrazia economica e degli strumenti costituzionali per conquistarla abbia inciso sulla politica quotidiana del partito.

Nei due nuovi programmi che a distanza di trent'anni da quello di Erfurt (e quale trentennio!) l'SPD approvò nei congressi di Görlitz (1921) e Heidelberg (1925) comparve sì l'istanza che lo Stato esercitasse un controllo sul «possesso capitalistico dei mezzi di produzione» (Görlitz), dunque sui «cartelli e trust del capitale»

(Heidelberg). E c'era anche il «progressivo potenziamento delle aziende statali, regionali o di proprietà di enti pubblici sotto un'amministrazione democratica che ne eviti la burocratizzazione» (Görlitz), nonché lo «sviluppo del sistema economico dei consigli per attuare il diritto di partecipazione della classe operaia all'organizzazione dell'economia» (Heidelberg). Ma si dimenticava che tali istanze stavano già negli articoli 156 e 165 della Costituzione; e che per il partito si sarebbe trattato, né più né meno, che di premere per la loro attuazione.

La cosa avrebbe potuto (e dovuto) riguardare anzitutto il nodo delle socializzazioni. La commissione insediata nel novembre del '18 – composta da socialisti (tra cui Kautsky che la presiedeva) e da sindacalisti, nonché da economisti borghesi (tra cui l'austriaco Schumpeter) – aveva partorito come unica timida proposta, nel gennaio del '19, la socializzazione con indennizzo delle miniere di carbone, bloccata poi dalla mancata maggioranza socialista all'Assemblea nazionale. Anche su altre inadempienze e involuzioni si sarebbe potuto far leva, quali le 'otto ore' che non avevano ricevuto sanzione legislativa, e i consigli di fabbrica che non ebbero il controllo sulla produzione aziendale.

Ma poggiare risolutamente il programma sul «significato sociale dei diritti fondamentali nella Costituzione di Weimar» (come suggeriva ad es. il giovane politologo socialista Franz Neumann [1930]), avrebbe comportato per l'SPD la necessità di chiarire a se stesso il suo modo di intendersi come partito e di intendere il proprio ruolo nei governi di coalizione. Solo un partito ampliato a 'partito popolare' avrebbe potuto propagandare un socialismo a partire dalla Costituzione, mettendo in primo piano interessi generali non già futuri, ma concretamente attuali e, soprattutto, da proporre non a particolari settori della società civile ma alla totalità del corpo comune nazionale. E un'ottica di rigido classismo 'proletario' non era forse comunque perdente a fronte dei sopraggiunti mutamenti sociologici? Gli operai erano meno della metà dei trentadue milioni di salariati del censimento del 1925. La Berlino della fine degli anni Venti contava più di un milione tra impiegati e lavoratori autonomi di fronte a uno scarso milione di salariati operai.

Soltanto per quattro brevi anni, con il programma di Görlitz in cui trasparivano idee di Bernstein, l'SPD tentò di definirsi sempli-

cemente un 'partito del popolo lavoratore, in città e in campagna', con la 'lotta per la democrazia e il socialismo' come obiettivo comune: da perseguire – si diceva al congresso – con un'incondizionata apertura a governi di coalizione (purché nello spirito della Costituzione) per stimolare un «assetto politico sano», cioè una «collaborazione nello Stato e per lo Stato» [P-Görlitz 1921. 147]. All'idea di un 'partito di tutto il popolo' non arrise fortuna. Fecero velo i vecchi dogmi, dei tempi del congresso di Erfurt, sulla necessaria riduzione dei contadini e degli artigiani a proletari (vedi 4. 4-5), dogmi che peraltro condussero a singolari aporie. Kautsky nel libro *La rivoluzione proletaria e il suo programma* – una sorta di sintesi di quel che era avvenuto dall'anteguerra in poi – ribadiva che la piccola azienda era avviata al declino [Kautsky 1922: 27], e denunciava i contadini e mastri artigiani come i più accaniti nemici della lotta di classe [ivi: 40]. Nel contempo diceva però che la politica del proletariato sarebbe stata fatta sempre di più con governi di coalizione [ivi: 105] proprio perché andava abbandonata la vecchia concezione di considerare tutti i non proletari come un'unica massa reazionaria [ivi: 102]. La contraddizione era evidente.

Nel programma di Heidelberg, che durò poi formalmente sino al congresso di Bad Godesberg del 1959, la dizione di 'partito del popolo lavoratore' scomparve, e tornarono vecchi toni da programma di Erfurt soprattutto nella riaffermazione del rigido bipolarismo di borghesia e proletari. Qualcuno rifiutò quel dualismo: oltre a Hilferding anche il giurista Erik Nölting perché, diceva, «lo spazio politico brulica di una varietà di strati e figure intermedi che noi dobbiamo conquistare. Sono i contadini, gli impiegati, il nuovo ceto medio e il vecchio ceto degli artigiani, nient'affatto eliminati dalla concorrenza [...]. Abbiamo bisogno di parole d'ordine nuove. Non potete andare nelle campagne e dire ai contadini: noi aboliamo Dio e socializziamo la vostra proprietà» [P-Heidelberg 1925: 290].

Ma al congresso questi moniti, collegati appunto al problema di un più largo 'partito popolare', non ebbero eco alcuna.

La questione del 'partito di tutto il popolo' riemerse per un momento in seguito alle ricerche dell'economista e sociologo socialista Lederer alla fine degli anni Venti. Soprattutto il «moltiplicarsi degli strati capitalistici intermedi», del terziario a ogni livello sino al personale tecnico, induceva a concludere non solo che la società

moderna era lontanissima dal suddividersi in poche e omogenee grandi classi [Lederer 1929/1979: 180], ma che proprio i mutamenti sociologici imponevano di cambiare «nell'Europa centrale l'idea stessa di socialismo», dovendo questa restare «legatissima alla realtà concreta come lo sono tutti i sistemi di idee sociali» [ivi: 185]. Al congresso di Lipsia del 1931, quando la crisi della repubblica si toccava ormai con mano, vi fu chi esplicitamente, come il deputato bavarese Hoegner, ne giudicò in gran parte responsabile una socialdemocrazia a cui gli schemi antiquati del suo essere-partito avevano impedito strategie forse vincenti: sin dal 1918 «l'idea di un puro partito di classe è stata collocata al di sopra dell'idea di un partito popolare. È stato uno sbaglio» [P-Leipzig 1931: 56].

Nel '18 una mutazione dell'SPD a grande partito popolare avrebbe potuto, probabilmente, conseguire obiettivi politici importanti. Purché però la mutazione fosse stata accompagnata da un generale chiarimento teorico circa la nozione di rivoluzione sociale in epoca moderna. Ma a tentare il chiarimento furono poche voci sostanzialmente isolate. In particolare sarebbe stata necessaria una realistica presa d'atto che il contesto tedesco consentiva una sola e unica cosa, e già questa difficilissima: ovvero (come nel '20 ebbe a dire Hilferding all'austromarxista Julius Braunthal) «per intanto una democrazia capitalistica, sino alla prossima occasione» [in J Braunthal 1948, II: 480].

Le croniche incertezze sulla propria identità e quindi sul proprio ruolo resero il partito debole e vulnerabile in tutte le coalizioni che pure si ebbero tra il '19 e il '30. Non a caso qualche interessante tentativo di definire il ruolo dei socialisti nei governi di coalizione si ebbe soltanto nel congresso di Görlitz, l'unico del periodo di Weimar che su figura e funzione dell'SPD avanzasse suggerimenti all'altezza delle nuove situazioni. Venne ad es. respinta l'idea che «la socialdemocrazia possa entrare in un governo unicamente per sostenere determinate rivendicazioni e poi uscirne quando le motivazioni immediate non sussistono più» [P-Görlitz 1921. 146]. Ciò richiedeva però che l'endiadi democrazia-socialismo venisse finalmente affrontata con l'accento sul primo termine del binomio, cioè sulla democratizzazione del paese come produttrice di socialismo invece che sul futuribile socialismo come (forse) produttore di democrazia. Ma nessun vero seguito ebbe la linea di Görlitz, peraltro né facile né attuabile in tempi brevi.

Di contro era di vantaggioso semplicismo l'obiettivo intorno a cui il KPD e un turbinio di formazioni minori e minime raccoglievano circa il 13% di quel 37% di voti che la sinistra ebbe in media nelle elezioni dal 1924 al 1932: era, puramente, l'insurrezione di massa contro la 'dittatura della borghesia', per instaurare poi il socialismo mediante la 'dittatura del proletariato'. Sul presupposto che di volta in volta si fosse alla vigilia di quella generale presa rivoluzionaria del potere, il KPD dal 1919 al 1923 sostenne o provocò moti insurrezionali che costarono centinaia di vittime. Ancora nel '29, dopo una sanguinosa repressione della manifestazione del 1° maggio a Berlino dove i lavoratori sarebbero dovuti scendere in strada «per una Germania sovietica, per il bolscevismo» («Die Rote Fahne», 13 aprile 1929), lo strabiliante bilancio fu che il partito «è per la prima volta vicinissimo a conquistare la maggioranza dei lavoratori tedeschi» («Die Rote Fahne», 24 maggio 1929). E il 1° luglio 1931 la rivista «Der Klassenkampf», organo di un gruppuscolo dell'estrema sinistra, incitava a condurre la lotta per il potere con tutti i mezzi e con parole d'ordine socialiste, e a «mostrare alle masse assetate di speranza che il socialismo è l'unica salvezza e via d'uscita dalla crisi». Quale credibilità poteva avere una simile parola d'ordine quando, con le elezioni del 1930, il secondo partito di massa dopo la socialdemocrazia erano ormai i nazionalsocialisti dell'NSDAP?

Nell'estrema sinistra circolava l'idea che si dovesse fare l'opposizione (possibilmente armata) contro la repubblica perché 'dittatura della borghesia'. Da parte di un buon terzo dell'elettorato di sinistra venne dunque negato il sostegno a una repubblica che sin dalla sua nascita era stata insidiata dall'ideologia e dalla forza reale degli aspiranti dittatori veri, i revanscisti del vecchio regime. Se dalla 'teologia comunista', ammonì nel '32 la rivista di Hilferding, «il dilemma viene formulato come 'dittatura della borghesia o dittatura del proletariato', allora su una simile impostazione si può, oggi, costruire soltanto una strategia della sconfitta» [Paechter 1932: 342].

La sconfitta – non di questa o quella parte del movimento operaio tedesco, bensì, insieme a esso, della democrazia in Germania – venne un anno dopo. Analoghe cause avevano minato un decennio prima le capacità di resistenza al fascismo in Italia, dove l'ostacolo istituzionale più forte al suo affermarsi era l'assetto demo-

cratico-parlamentare. I riformisti del PSI non avevano però mai saputo elaborare una politica di coerente democrazia parlamentare socialista, e dunque su quel versante nessun muro poterono approntare. Né lo eresse la sinistra rivoluzionaria il cui conclamato obiettivo era stato sin dal dopoguerra di esautorare e distruggere il parlamento. Gramsci, all'epoca, indicava all'«avanguardia cosciente del proletariato» il compito di partecipare alle elezioni per poi «immobilizzare il Parlamento», impedirne il funzionamento e mobilitare, «fuori e contro il Parlamento» descritto sempre come uno strumento della «dittatura borghese», il «sistema dei Consigli» che è il prodromo della dittatura del proletariato [Gramsci 1919: 265-66]. In Italia la tragedia era dunque annunciata da tempo, ma altrettanto in Germania.

10.5. *Il naufragio annunciato*

Nel lessico della repubblica trionfavano gli ossimori. A cominciare dall'art. 1 della Costituzione, il quale recitava che «il *Reich* tedesco è una repubblica»: dove l'equivoco lemma *Reich* (tanto 'impero' quanto 'ambito di sovranità') suggeriva anzitutto che il *Reich* era primariamente un ente metastorico-metafisico (e chi volesse leggersi 'impero' facesse pure) e la sua forma istituzionale un mero accessorio. E infatti il generale von Seeckt, che sino al '26 fu a capo di forze armate che istituzionalmente avrebbero dovuto tutelare proprio l'ordinamento nato nel '18, si dissociava esplicitamente dalla repubblica in nome del *Reich*, che contiene «qualcosa di sovrasensibile», di «molto più alto e diverso» che non «la forma statuale di oggi» [Seeckt 1929: 11].

In nessuno degli articoli della Costituzione compariva la parola 'repubblica'. Davanti ai nomi di tutte le istituzioni figurava invece il rassicurante prefisso '*Reich*'. Il parlamento continuò imperterrito a chiamarsi *Reichstag* come ai vecchi tempi. Analoghe orge il prefisso celebrò nell'ambito legislativo e amministrativo. L'immaginario collettivo ne ricavò l'idea di una solida continuità con il passato. Il timor di repubblica, palese nel non aver voluto renderla 'visibile', inceppò sin dall'inizio qualsiasi pedagogia politica repubblicana. È solo una mezza verità quella di Severing [1950, II: 374] che imputa all'assenza di una tradizione democra-

tica il fatto che le «innovazioni» costituzionali «provocarono *disorientamento*» invece di operare «in *sensu educativo*». Il guaio era che l'opera di ovviare al 'disorientamento' venne manifestamente accantonata da chi avrebbe dovuto farla. Che 'senso educativo' potevano mai avere gli ossimori?

La continuità non era peraltro un fantasma. Non stava soltanto, sin dall'inizio, nell'acquiescenza del governo provvisorio ai quadri dell'esercito e della vecchia burocrazia o nel tono dell'accordo sindacale con gli industriali. C'era ben di più. Nella figura del capo dello Stato, nel *Reichspräsident* eletto a suffragio universale, la Costituzione inventò un surrogato di imperatore, con prerogative uguali a quelle che Guglielmo II aveva esercitato nel vecchio regime soltanto di fatto e senza base costituzionale (vedi 7.3), e che adesso vennero tranquillamente codificate. Consentiranno al presidente Hindenburg di insediare nel gennaio del '33 il cancelliere Hitler, sebbene altre soluzioni parlamentari fossero state possibili, e poi a Hitler di far firmare a Hindenburg il decreto di sospensione dei diritti costituzionali: il tutto, si badi, nella più piena legalità formale. E sei mesi prima, nel luglio 1932, il cancelliere von Papen, cattolico-conservatore e filomonarchico, aveva eliminato con un simile colpo di Stato 'legale' il governo socialdemocratico della Prussia presieduto da Otto Braun: cioè in virtù, semplicemente, di decreti d'emergenza di Hindenburg che nominarono Papen commissario del *Reich* per la Prussia e imposero lo stato d'assedio a Berlino e al Brandeburgo. A differenza che all'epoca del *putsch* di Kapp non si ebbero né scioperi generali né altro da parte di lavoratori squassati dalla crisi economica.

Hindenburg era diventato *Reichspräsident* nel '25 solo perché il partito comunista, intestardito sul proprio candidato Thälmann, presidente del partito, aveva fatto disperdere all'elettorato di sinistra quasi due milioni di voti. Alla destra, che sul feldmaresciallo aveva puntato compatta, parve arrivato un imperatore quasi vero. 'Padre della patria', 'immagine di vigoroso germanesimo', 'germanico re militare' lo acclamava nelle università la sciovinistica Unione tedesca degli studenti. Le radici erano profonde, individuate già nel '19 dallo scrittore democratico di sinistra Tucholsky:

Noi non viviamo in una repubblica. Viviamo in un impero impedito, in un impero il cui capo supremo si è momentaneamente assentato. La pie-

na simpatia dei cosiddetti ceti colti va al monarca cacciato e fuggito: se tornasse oggi, imbandirebbero le finestre. [Tucholsky 1919/1975, II: 90]

I professori, già maieuti dello 'spirito del 1914', poi indignati firmatari nel '19 di manifesti 'tedesco-nazionali' contro chiunque osasse parlare di responsabilità tedesche nella guerra e assidui compilatori di testi per le scuole intrisi di nostalgie imperiali, coltivavano adesso più che mai il mito di un salvifico *Führer* che traesse il popolo germanico dalla cloaca della democrazia. Essendo questo Stato – così a Jena il filosofo Max Wundt [1920: 130, 142] – «uno Stato antitedesco-da cima a fondo [...], il popolo, quando l'acqua ci arriva alla gola, capirà di non poter vivere di chiacchiere, e reclamerà ad alta voce un salvatore della cui forte mano unicamente si fida». «Abbiamo bisogno di un grande Sigfrido, ma il suo avvento non deve tardare», si leggeva il 15 febbraio 1923 sulla «Deutsche Hochschulzeitung», il giornale delle università. Lo auspicava il rettore Pfeilschifter di Monaco, nell'anniversario della fondazione del *Reich* del 1871, assiduamente celebrato nelle università e nell'esercito. L'unico lato buono della Costituzione essendo il presidenzialismo, era questo che andava sviluppato sino a far coincidere *Führer*, *Reich* e popolo. Andava liquidato tutto il resto, cioè il ciarpame liberal-democratico delle 'idee del 1789' contro cui i professori avevano già inveito a suo tempo (vedi 9.1). Tanto più che nel mistico connubio di *Führer* e *Volk* – analogo a quello di nazione e popolo lavoratore nel 'socialismo di guerra' o 'socialismo tedesco' – avrebbero trovato miracolosa soluzione anche tutti i problemi sociali.

L'ideologo *völkisch* Moeller van den Bruck [1923] trovò per il futuro nuovo ordine, se non i contenuti che rimasero celati da nebulosa retorica, almeno il nome: sarebbe stato un faticoso 'Terzo Reich', dopo quello medievale e l'impero bismarckiano-guglielmino. Quel che assolutamente occorreva escludere erano le categorie razionali. Lo teorizzò, imbevuto della mistica di guerra, lo scrittore Ernst Jünger [1925: 165]: «Dobbiamo diventar capaci di una sorta di demagogia dall'alto, di agire sulla massa in quel preciso momento in cui nel fuoco di grandi e inattesi eventi essa ha raggiunto quel grado di duttilità e dissolvimento che consente di plasmarla non più con rigorosi raziocini bensì soltanto con sentimenti».

Rintuzzare queste posizioni – in cui si sintetizzava l'ideologia

che la storiografia ha chiamato di 'rivoluzione conservatrice' – avrebbe dovuto essere l'ufficio naturale dei liberal-democratici del DDP. Ma nella Germania del sottosviluppo liberale le loro idee sulla democrazia erano ben singolari.

Preuss già durante la guerra aveva elaborato una sua ricetta nient'affatto parlamentare: ossia uno 'Stato popolare' guidato da un'élite autoritaria, il quale amalgamasse i risultati migliori dell'individualismo liberale, dell'ordinamento conservatore e della solidarietà socialista [Preuss 1915]. Nel '20 gli intellettuali del DDP proposero addirittura di riesumare il 'principio tedesco originario dell'imperatore elettivo', nella figura di un *Reichspräsident* eletto a vita e affiancato da un parlamento dalle cui competenze andava rigorosamente escluso, come ai bei tempi guglielmini, il voto di fiducia al governo. E secondo una lettera di Brentano del 10 febbraio 1929 all'economista liberale Bonn, la democrazia avrebbe nelle moderne società industriali una tendenza naturale «a concentrarsi in un singolo uomo» [in Döring 1975: 252]. Non mancarono poi, sia nel Brentano pubblicista politico che in altri liberal-democratici, le complementari elucubrazioni metafisiche su come il fenomeno del *Führer* carismatico e dei suoi gregari derivasse addirittura da una metastorica legge naturale.

Ora però proprio queste stesse cose le diceva già bene la vecchia destra tedesco-nazionale, e ancora meglio la nuova destra del populismo nazista. Nel movimento nazionalsocialista, spiegava un suo ideologo, «parla la voce del popolo che non vuole governare, ma esser governato da condottieri che gli siano razzialmente affini» [Günther 1932: 216]. Perché dunque il ceto medio borghese degli impiegati, funzionari e piccoli proprietari – nazionalisti da sempre per remote radici, frustrati adesso dal tracollo della grande Germania ch'essi imputavano alla democrazia parlamentare, e infine schiacciati dalla drammatica inflazione del 1922-23 e poi dalla grande crisi del '29 – avrebbe dovuto dare i suoi voti al DDP e non invece, come puntualmente avvenne, alla destra che sbandierava l'obiettivo della 'rivoluzione nazionale'?

Da parte dei nazionalsocialisti dell'NSDAP si aggiungeva poi la seducente promessa che con loro, *Arbeiterpartei*, 'partito dei lavoratori', quella 'rivoluzione', oltretutto compiutamente tedesco-nazionale, sarebbe stata altresì sociale, 'nazional-socialista' appunto. Così si accaparrarono anche una consistente base operaia, e scal-

zarono le destre tradizionali. Si trattò di un «partito popolare con pancia di ceto medio» [Falter 1991. 13], cioè fu 'popolare' nel senso che divenne il collettore politico della pervasiva brama di andare 'via da Weimar'

L'SPD da tempo non aveva più opzioni convincenti, a presa di massa, per contrastare i corpi separati dello Stato che sabotavano la repubblica dall'interno, e i partiti della destra che l'assalivano frontalmente. Le carte favorevoli che si sarebbero potute giocare nel biennio costituente del 1918-20 non si ripresentarono mai più; e sulle mosse sbagliate nel giocare (nonché sulle omissioni) aveva pesato sin da allora la quasi rassegnata acquiescenza alle animosità del revanscismo. La 'sindrome di Versailles' arrivò a infiammare l'intera opinione pubblica, contagiando trasversalmente tutti i partiti. All'inizio non era stata affatto una cosa scontata. Nel giugno del '19 il liberal-nazionale Naumann si sdegnava di come la gente, immemore dei 'valori morali tedeschi', preferisse l'«assoluto bisogno di tranquillità, di alimentazione e di lavoro» alla resistenza contro l'«inaudita pace impostagli» [in U. Heinemann 1983: 255]. Ci volle una propaganda capillare con forti sostegni governativi per condensare i sentimenti anti-Versailles in una sindrome collettiva di revanscismo.

L'SPD non ebbe né il coraggio né la forza di opporvisi apertamente: avrebbe significato, anzitutto, dover fare davvero l'auto-critica delle scelte dell'agosto del '14. Tra i corollari dell'acquiescenza vi fu, il 1° marzo 1919 all'Assemblea nazionale, l'incredibile voto dell'MSPD affinché, sia pure sotto forma di mandato della Società delle nazioni, la Germania riottenesse le colonie. Se ne dissociò soltanto Henke [V-Weimar 1919: 414], in nome del tradizionale anticolonialismo della socialdemocrazia. Alla fine degli anni di Weimar la tentazione di rincorrere la destra sul terreno del nazionalismo fu tale che anche il KPD, con una «Dichiarazione programmatica per la liberazione nazionale e sociale del popolo tedesco» («Die Rote Fahne», 24 agosto 1930), scese in campo contro la 'predatoria pace di Versailles', contro il pagamento delle riparazioni di guerra, e persino in difesa nazionalistica della germanicità dei contadini sudtirolesi. Il punto d'approdo della rinascita nazionale sarebbe stato una 'Germania sovietica', con «la possibilità, per i territori abitati da gente tedesca e che lo desiderassero», di una loro annessione a quella Germania: insomma un disegno

dove la confusione d'idee appariva totale, pari forse solamente a quella dell'elettorato che forniva i voti. Nelle elezioni del settembre 1930 il KPD aumentò i suoi voti del 30% e gridò al successo. L'NSDAP li aumentò del 700%.

Impressiona nel movimento operaio del tramonto della repubblica la coazione a ripetere parole d'ordine inattuali. L'SPD oscillò tra rassegnazione e improvvisi ritorni di fiamma. Da un lato si diceva che in quegli anni non erano fattibili in Germania conquiste socio-politiche (così il deputato Sollmann al congresso di Lipsia [P-Leipzig 1931: 111]) perché qualunque lotta sociale avrebbe vieppiù spinto la borghesia verso il fascismo. Dall'altro ancora nell'agosto del '32 vennero presentati al *Reichstag* disegni di legge per un esproprio delle grandi aziende i quali neanche nella situazione postrivoluzionaria del '19 erano andati in porto. E Friedrich Stampfer chiese una socializzazione dell'industria pesante e della grande proprietà terriera persino ancora in un'assemblea congressuale dell'SPD berlinese del 4 febbraio 1933. Avrebbe potuto e dovuto essere la linea da seguire durante tutti gli anni Venti: quella cioè di appoggiarsi alla carta costituzionale per promuoverne al massimo le istanze sociali. Era pura follia proporla adesso: con Hitler cancelliere dal 30 gennaio, e un *Reichstag* annichilito dai ricorrenti decreti presidenziali d'emergenza e nel quale, su 608 deputati, i 121 socialdemocratici erano rimasti praticamente i soli difensori della Costituzione repubblicana.

Regnavano anche altre illusioni: anzitutto che il nazismo – considerato un movimento non già organico a specifiche varianti tedesche del capitalismo, ma semplicemente costituito da «piccoli borghesi declassati» [Hilferding 1932: 8] – sarebbe durato al potere ben poco. Nei suoi confronti «le grandi forze anonime del capitalismo avanzato svilupperanno quasi automaticamente la loro resistenza passiva», spiegava «Die Gesellschaft» per penna del pubblicista ed esule russo Schiffrin [1931. 410]; e, per penna di Hilferding [1933], che perciò il vero pericolo per la Germania non erano i nazisti, bensì i comunisti. Kautsky, dal suo osservatorio austriaco (si era trasferito a Vienna nel '24), vedeva nei movimenti fascisti in Germania, Italia e Austria fuggevoli aberrazioni, legate alla congiuntura della crisi economica. Il 15 marzo 1933 scrisse a Otto Bauer che in Germania la dittatura sarebbe fallita «nei prossimi mesi» [IISG, NK, C: 67]. Due settimane prima erano caduti i di-

ritti costituzionali, fatti sospendere da Hitler con uno dei famigerati decreti presidenziali di emergenza consentiti dalla Costituzione weimarese. Non pochi mesi durò la soppressione dell'ordinamento costituzionale, bensì dodici anni.

Nota bibliografica

10.1. La rivoluzione del 1918: Bernstein [1921], R. Müller [1924; 1925], Rosenberg [1928/1947: 227-72], Feldman [1966: 459-518], Ryder [1967: 110-64], Ritter-Miller [1968: 21-87, documenti dell'ottobre-novembre], Morgan [1975: 80-117], Bieber [1981: 527-91], Dorpalen [1988: 313-24, sulle posizioni della storiografia della ex DDR]. Sull'esercito nella crisi di ottobre-novembre: Schüddekopf [1955: 9-28], E. H. Schmidt [1981]. Sulla leggenda della 'pugnalata alla schiena': U. Heinemann [1983].

10.2. Sulla repubblica di Weimar: Rosenberg [1935/1972], Schulze [1982/1987], Müller-Staff [1985, le dottrine dello Stato], Dorpalen [1988: 324-92, la storiografia della DDR sul tema], Martin [1989: 48-148], Merker [1993: 385-420], Steitz [1993, documenti socio-economici]. H.A. Winkler [1993]. Il problema dei militari: Schüddekopf [1955], Schmäddeke [1966], Hürten [1977; 1979].

Il triennio 1918-21/22: Ryder [1967: 188-278], Ritter-Miller [1968: 88-374, documenti fino al gennaio del '19], Matthias [1970], Miller [1978: 71-443], Hájek [1980], Lehnert [1983, il dibattito socialista sull'ordinamento repubblicano], Dorpalen [1988: 324-46, la storiografia della ex DDR sulle crisi del 1919-23]. Sulla socializzazione: Heinrich Ströbel [1921], Weissel [1976: 112-39, 252-60].

10.3. Sul movimento operaio socialista: Cole [1958/1976: 150-93; 1958 a/1972: 203-44; 1960/1973: 38-73], Grebing [1970: 154-98], Droz [1978 a], Luthardt [1978].

Su teoria e prassi politica dell'SPD: Koszyk [1958: 112-218, la stampa], Martiny [1976: 197-222, le concezioni giuridiche], F. Ritter [1981], Euchner [1982, l'idea di Stato], Fülberth [1984, la politica comunale]; Luthardt [1986, il costituzionalismo socialista],

Fowkes [1989, sul dilemma 'difesa della democrazia o avanzata verso il socialismo'], Walter [1990, gli intellettuali socialisti].

Su Eisner e la repubblica bavarese: W.G. Zimmermann [1953], Schmolze [1969], F. Eisner [1979]. Su Hermann Heller: Albrecht [1983], Müller-Staff [1984].

10.4. Sul 'capitalismo organizzato': Kehr [1932 a], Gottschalch [1962: 149-267], Feldman-Homburg [1977: 48-186], Altwater [1980], Grebing [1982], Lösche [1982], Novy [1982], Könke [1987], Dorpalen [1988: 346-58, la storiografia della DDR al riguardo].

Sull'SPD come 'partito popolare': Kremendahl [1982], Lösche-Walter [1992: 1-76];

Sulle formazioni a sinistra dell'SPD: U. Heinemann [1978] e Merchav [1979] sul socialismo di sinistra; Schüddekopf [1960, sulla galassia intorno al KPD], P. Lübke [1982, i rapporti SPD-KPD]; H.M. Bock [1993, gli anarco-sindacalisti].

10.5. Gli intellettuali e la repubblica: Schallenberger [1964: 163-235], Bleuel [1968: 94-226]; Töpner [1970]. Sul liberalismo di sinistra: H. Hirsch [1972], Schustereit [1975], Döring [1975: 57-231], Abraham [1989].

Su genesi e sviluppo del nazionalsocialismo: Falter [1991, 1991 a], Giles [1985: 3-100, il nazismo e gli studenti], J. Schmidt [1988, II: 194-207, 227-37, l'ideologia del *Führer*]; Breuer [1993: 48-114] e Zollitsch [1990] sul nazionalsocialismo tra gli operai dopo il '28; Dobkowski-Wallimann [1989: 21-264, le interpretazioni socialiste e comuniste del fascismo e nazismo]; Pyta [1989] e Harsch [1993] sull'SPD di fronte al nazismo.

Sul crollo della repubblica: Kehr [1930 a; 1932 a]; Schüddekopf [1955] sulla *Reichswehr* antirepubblicana; Sontheimer [1962, sull'ideologia antidemocratica], Grebing [1970: 199-213], Rusconi [1979], G. A. Ritter [1980: 85-94, la crisi dello Stato sociale], Weber [1982, KPD contro SPD nel 1929-33]; Dorpalen [1988: 358-92, la storiografia della DDR], Gossweiler [1989] e Linton [1989] sul convergere di cause socio-economiche e politiche. Sullo *status* delle indagini: Gessner [1988], Kershaw [1990].